UNA STORIA RIBELLE IN ARGENTINA

intervista ad ***Alberto Prunetti*** *di* ***Andrea Staid***

Patagonia rebelde *è un libro perseguitato. Negli anni Settanta in Argentina l'opera è stata censurata, le copie sequestrate e bruciate. Quella pagina di storia ribelle è stata poi ripresa con successo dal regista Hector Olivera: il film è stato premiato con l'Orso d'argento a Berlino nel 1974. Una storia poi offuscata dalle «patagonie» estetizzanti di Bruce Chatwin, mentre i protagonisti delle vicende narrate da Osvaldo Bayer sono peones, gauchos dalla pelle tagliata dal vento, bandoleros e sindacalisti anarchici. Ribelli dimenticati, ma protagonisti di un lungo sciopero insurrezionale che nel 1921 li vide occupare le fattorie dei latifondisti con un'armata stracciona capace, però, di tenere in scacco per mesi polizia ed esercito. Tra loro un bandolero italiano conosciuto come El Toscano. Storie drammatiche di ribellione e ideali internazionalisti che Bayer racconta con passione, quasi in presa diretta. Qui un'intervista ad Alberto Prunetti, curatore e traduttore dell'edizione italiana pubblicata da Elèuthera. Prudetti è autore di* Potassa *(2004) e* Il fioraio di Perón *(2010)*

Come hai cominciato a occuparti di libri in senso libertario?
Come tutti, cioè come lettore. Avevo però un rapporto spurio con i libri, poco rispettoso dei margini. Li consideravo, e lo faccio ancora, dei quaderni di appunti su cui annotare le mie osservazioni a fianco delle parole di chi li aveva scritti, nel tempo che passa tra una stazione di treni e un'altra. Letto un libro, sentivo il bisogno di condividere le mie letture, di passare il libro ad altri, piuttosto che ficcarlo in una libreria.

È l'idea della condivisione che ti ha portato a impegnarti nella distribuzione?
Il passo successivo è stato quello di dedicarmi al book-trafficking: da lettore a diffusore di libri in autogestione, come animatore, assieme ad alcuni amici, di una piccola distribuzione libertaria che prendeva i libri in conto vendita (cinque copie con lo sconto del 40 percento) piazzarli facendo banchetti in università, centri sociali, situazioni di movimento nei circuiti antagonisti. Un'esperienza che risale ormai a qualche anno fa e adesso chiusa: a volte si facevano banchetti durante i concerti hardcore, altre volte nelle occupazioni universitarie. Spesso un banchetto finiva a male parole con un vigile urbano che ti accusava di occupazione di suolo pubblico. Il bello era l'estemporaneità delle situazioni, il contatto diretto tra piccoli editori militanti e accaniti-lettori-con-la-cresta-e-il-cane. Non ci guadagnavamo una lira, eravamo sempre con la panda piena di scatoloni e ogni volta che c'era un posto di blocco bisognava fare una lezione di esegesi prima di rimettere in moto. Aspettavamo frementi l'uscita di un nuovo titolo e ci sbattevamo per far circolare le copie di edizioni che non venivano date alle stampe in più di 500 esemplari.

Contro lo sciopero. Il governo argentino mandò anche l'esercito per reprimere nel sangue la rivolta in Patagonia: millecinquecento operai rurali fucilati

E il passaggio alla traduzione?
Poi ho iniziato a maneggiare libri entrando dentro al testo, avvicinandomi al meccanismo della produzione nei panni di traduttore free-lance. Qui il passo è stato quello di cominciare a far circolare gli autori stranieri che mi interessavano per proporli ai lettori che non potevano leggerli in lingua straniera. Ho iniziato a vivere molto all'estero (Inghilterra, Francia, Argentina) e frequentavo i bookshop festival, sia quelli mainstream sia quelli di movimento, cercando titoli, spulciando cataloghi. Trovavo titoli inediti in italiano, rompevo le scatole agli editori italiani e poi mi mettevo a tradurre. Ho anche lavorato su commissione e a volte c'è scappata la traduzione di qualche titolo interessante, ma le cose migliori sono state quelle in cui io mi sono dato da fare per guadagnarmi la fiducia di un autore straniero, per poi dopo trovare un editore italiano interessato e alla fine realizzare la traduzione. È stato un modo per far circolare autori libertari in Italia e anche per far uscire il traduttore dall'invisibilità. Il traduttore non deve essere un ribaltatore a cottimo che cede i suoi diritti per quattro spiccioli a pagina (così fan tutti...) ma dovrebbe essere il protagonista di quell'opera di interpretazione e di produzione editoriale che è la traduzione.

Quindi ti proponevi di far uscire la figura del traduttore dall'invisibilità...
Cresciuto col mito bianciardiano del traduttore-ribaltatore, schiavo del «lavoro culturale», mi sono reso conto ben presto di quanto la figura di chi lavora fuori dalle redazioni per un tot a cartella fosse deprimente sia dal punto di vista economico sia da quello intellettuale. Basti pensare, su quest'ultimo punto, a quanti ricordano il nome del traduttore dei libri che hanno letto. D'accordo, sta bene rimettere

in discussione la centralità dell'autore, ma il traduttore è l'eterno assente in un volume pubblicato e sarebbe il caso di riportarlo dalla periferia al centro del testo. Almeno solo per un istante, per poi assaporare il piacere di naufragare nel mare delle storie. Un'ipotesi che ho cercato di praticare è quella appunto del traduttore che si fa agente editoriale: cerca un testo, lo promuove verso l'editore, poi realizza la traduzione e intanto si mette a lavorare su: introduzione, note, quarte, risvolti... Così il traduttore diventa un mediatore tra autore e lettore, cosa che ho provato a fare con *Patagonia rebelde* di Osvaldo Bayer.

Infatti nel corso della traduzione di* Patagonia rebelde *è successo qualcosa, perché hai cominciato a raccontare un'altra storia.

Mentre traducevo *Patagonia rebelde* ho cominciato a interessarmi sempre di più alla biografia dell'autore. Bayer era uno dei miei autori preferiti da quando incontrai una copia di un suo libro, *Severino Di Giovanni*, nell'archivio di Aurelio Chessa, il vecchio editore e archivista anarchico che l'aveva dato alle stampe. Fatto sta che i libri si incrociano un po' come le persone: coltivavo l'interesse per Severino Di Giovanni, poi scoprii che un tipo della banda di espropriatori che faceva colpi con Di Giovanni a Buenos Aires era venuto a morire proprio a Follonica, il posto in cui ero nato io. Entrai in contatto con persone che avevano conosciuto il vecchio espropriatore, tale Umberto Lanciotti, e a lui dedicai alcune pagine del mio primo «oggetto narrativo» pubblicato, *Potassa* (Stampa Alternativa, 2004). Un giorno, presentando il libro in un centro sociale del nordest, il Buenaventura, incrociai la figlia di Osvaldo Bayer che era venuta a vivere in Italia, seguendo negli anni Settanta l'esilio europeo del padre. Lei mi confermò che il vecchio era in forma e irrefrenabile, ancora. Colpo di *buena sorte*: la mia ragazza ottiene una borsa di studio per insegnare italiano a Buenos Aires e io parto con lei. Dopo una settimana sono a casa di Osvaldo. Lui mi regala una copia di *Patagonia rebelde*. La leggo e decido che devono leggerla anche i miei amici che non conoscono lo spagnolo. Comincio a cercare un editore, che trovo in Elèuthera. Non è finita qui. Mi innamoro dell'Argentina e scovo nei cassetti di famiglia le carte, le lettere del fratello di mia zia, che a Buenos Aires, da contadino semianalfabeta, era diventato il fioraio ufficiale della casa Rosada. Così, mentre traduco *Patagonia Rebelde*, inizio a scrivere per conto mio su alcuni filoni di ricerca: la biografia del mio prozio, quella di Bayer, e poi l'intreccio tra violenza e potere nel Novecento argentino, fino al ribollire metropolitano della Baires del dopocrisi del 2001. Tutte questi filoni hanno cagliato assieme e il risultato è *Il fioraio di Perón*, appena pubblicato da Stampa Alternativa.

Sindacato libertario. Una manifestazione della Federacion obrera regional argentina, la più combattiva organizzazione sindacale di ispirazione anarchica nell'America del Sud

Quando hai cominciato a scrivere?

Se penso alle fanzine, direi da sempre, in senso giornalistico. L'idea di scrivere su una dimensione narrativa, anche se ancorata alla realtà, anzi, alla biografia, mi è scoppiata tra le mani per caso. Lavoravo ormai dieci anni fa facendo uno dei tanti lavoracci post-laurea, di quelli che fanno l'eccellenza del sistema universitario italiano: un bel master in pizzeria, nove ore al giorno su due turni a impastare, condire e infilare pizze in un forno a legna. Stanco dell'abbrutimento nel mondo della ristorazione, mi decisi a scrivere una sorta di pamphlet di denuncia sullo sfruttamento del proletariato nei ristoranti italioti, che intitolai *Teglie di rabbia*. Lo feci leggere a un amico, pensando di scatenare la sua indignazione. Invece il tipo scoppiò a ridere come un pazzo. Avevo scritto un racconto ironico, senza rendermene conto. Ne stampammo una montagna di fotocopie e lo facemmo circolare a mano. Poi dopo qualche tempo finì su *Carmilla*, la rivista diretta

da Valerio Evangelisti, e da lì cominciai la mia collaborazione con questa web-zine che considero uno dei luoghi più interessanti per la cultura d'opposizione in Italia.

A cosa ti stai dedicando ultimamente?
Ho scritto da poco *Amianto*, un saggetto in cui racconto come mio padre è morto lavorando in fabbrica esposto a quel materiale nocivo. Questo potrebbe essere pubblicato come e-book liberamente scaricabile (come del resto sono scaricabili *Potassa* e presto anche *Il fioraio di Perón*). Adesso sto cominciando a scrivere su un protagonista di una lotta anticoloniale in India. Non so che cosa ne uscirà.

***Cosa ti aspetti da chi legge un libro come* Patagonia rebelde *o* Il fioraio di Perón?**
I libri sono di chi li legge. Mi aspetto che la gente mi rubi delle idee. Che le «mie» storie e le «mie» idee vengano digerite da altri che possano fare meglio di me. Perché in realtà idee e storie non sono di nessuno e sono di tutti. È questo che permette alle storie di continuare a essere vive: che la gente le rumini e le passi ad altri. Chi ha un'immagine della memoria come archivio e come proprietà, ci vedrà un furto. Chi ci vede la condivisione, la riattivazione tra scrittura e lettura, ne farà un saccheggio che produrrà altre storie, altri testi: libri, canzoni, qualsiasi cosa, purché la contaminazione narrativa si estenda viralmente verso altri soggetti. I libri non sono fatti per finire nelle biblioteche, ma devono tradursi nella realtà: devono ispirare trasformazioni del reale, devono alimentare la voglia di un cambiamento libertario del presente.

E la storia dei gauchos della Patagonia quanto può servire per interpretare il presente?
Anche la storia deve essere tolta dall'altare dello specialismo accademico o militante per essere reinvestita nella conflittualità del presente. Per questo credo che occuparsi di lotte di gauchos sia importante per chi oggi in Europa fa un lavoro precario in un call-centre o in un bar. La scrittura non deve solo raccontare episodi lontani o vicini, ma anche trasformare la realtà. La realtà di chi legge. La realtà italiana, a cominciare da quella editoriale è, come ogni altra, contraddittoria. Nonostante un panorama editoriale fortemente corazzato, con cordate di editori e distributori che occupano gli scaffali delle librerie con libri che parlano di niente, sedativi e pallosi, vedo un formicolio di piccoli-medi editori, e una nebulosa di autori, che cercano di raccontare un'altra immagine dell'Italia, un'immagine alternativa a quella delle narrazioni omogeneizzanti. Ritornando a *Patagonia rebelde*: mi trovo tra le mani un libro che è un esempio di *no-ficción*, un mix tra il giornalismo investigativo e la ricerca storica dei movimenti subalterni. Un libro che è stato bruciato nelle pubbliche piazze. Un libro scritto da un esule. Un libro che parla d'anarchismo ed è diventato in Argentina un best-seller e ha anche vinto, nella trasposizione cinematografica, un Orso d'argento a Berlino. Credo che ci siano tutti gli elementi per chiedermi qual è il rapporto tra scrittura e potere, quanto la scrittura possa essere pericolosa per il potere. Ma la fortuna del libro è anche una risposta a certo settarismo militante che vorrebbe che i capolavori anarchici siano letti solo da poche manciate di serissimi combattenti dell'Ideale.

Perché parlare di Patagonia e di Argentina oggi?
Se penso che molti italiani vanno in Patagonia per turismo, con solo il libro di Chatwin nello zaino, con l'immagine della Patagonia gringa, quella dei proprietari terrieri di origine anglosassone... e non vedono che ci sono ancora i latifondisti e l'oligarchia, e non sanno che Benetton è proprietario di un milione di ettari di terra, e che in quella terra le fonti di accesso all'acqua sono recintate per evitare che gli indigeni mapuche riescano a dare da bere ai propri figli e ai propri animali... che è stato fatto un museo dedicato alla memoria dei nativi estinti senza raccontare che li hanno ammazzati in un genocidio... e che chi oggi occupa le terre degli indigeni o siede negli scranni del potere in Patagonia ha gli stessi cognomi dei genocidi... che Ushuaia non è solo un posto per sciare ma era la Siberia australe... ecco allora mi viene da sperare che qualcuno vada da quelle parti con *Patagonia rebelde* e che quella *rebeldia* accenda un bel fuoco, inneschi un meccanismo di trasformazione della realtà, per mettere fine a uno stato di cose scandaloso... Se penso alla cosiddetta crisi economica, al rischio del default, a quello che sta succedendo in Grecia... a me viene in mente la crisi argentina e la tremenda risposta popolare che c'è stata là nel 2001 e nel 2002... credo che ci sia un gran bisogno oggi più che mai di *rebeldia* e meno di esotismo... l'Argentina è vicina e può darci lezioni, non solo di tango, ma anche di ribellione popolare.